

Preservare la scuola italiana in Istria. La diplomazia italiana e la questione delle scuole bilingui (1959)

ARRIGO BONIFACIO

Abstract:

The article deals with the issue of bilingual schools in the former Free Territory of Trieste, a 1959 Yugoslav project aimed at creating in the Yugoslav administered Zone B new schools in which all classes would be taught in both Italian and Slovenian or Croatian. The Italian diplomacy strongly opposed this project, the implementation of which would almost certainly have led to the gradual closure of the schools with Italian as language of instruction provided by the 1954 London Memorandum of Understanding, and, in prospect, to the national assimilation of the Italian minority in Istria. The efforts of the Italian diplomacy were crowned with success: indeed, the Yugoslav authorities dropped the project, which was changed into the inclusion of the study of the Italian language in the Zone B schools with Slovenian and Croatian as language of instruction.

Keywords:

Italian-Yugoslav Relations; Italian Foreign Policy; Italian Minority in Yugoslavia; Education in the Borderlands

È noto che alla costituzione degli Stati nazionali in Europa si è accompagnato, quantomeno dalla fine della Prima Guerra Mondiale, il tentativo di garantire alle minoranze nazionali alcune tutele. Tra queste ultime spicca certamente quella rappresentata dall'educazione nella propria lingua materna, uno degli aspetti più rilevanti e sensibili nella vita di una minoranza nazionale. Di conseguenza, la questione dell'istruzione è spesso divenuta uno degli elementi centrali nelle relazioni fra Stati nazionali confinanti, in molti casi impegnati in un costante e serrato confronto in materia di trattamento delle rispettive minoranze nazionali. In questo quadro i rapporti tra Italia e Jugoslavia (o Stati successori) non hanno mai rappresentato un'eccezione. Tra le due guerre mondiali un elemento di grande tensione tra i due paesi fu rappresentato, com'è noto, dal fatto che in questo frangente entrambi gli Stati non diedero ai propri cittadini appartenenti alle rispettive minoranze nazionali la possibilità di potersi istruire nella propria lingua materna¹. Nonostante l'asserita volontà di tutelare le rispettive minoranze

1 M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Edizioni B.A. Graphics, Bari 2006; R. Wörsdör-

nazionali, proclamata da entrambi gli Stati sin dalla Seconda Guerra Mondiale, il problema si sarebbe poi riproposto anche in seguito, durante gli anni di aspro confronto della “questione di Trieste”². Sarebbe stato solo alla chiusura di quest’ultima, con la firma del Memorandum d’intesa di Londra del 1954 (MIL) mediato da Stati Uniti e Gran Bretagna, che i due Stati avrebbero finalmente convenuto sull’opportunità di garantire alle rispettive minoranze nazionali l’istruzione nella propria lingua materna, fissando così quello che ancora oggi è un principio cardine nel sistema di tutela delle due minoranze³.

Sino ad oggi, infatti, nonostante i grandi stravolgimenti politici verificatisi nei sette decenni che ci separano dalla firma del MIL, quali la firma del trattato di Osimo, la dissoluzione della Jugoslavia e il processo di integrazione europea che ha coinvolto Slovenia e Croazia, la *ratio* dell’organizzazione del sistema scolastico nei territori dell’area di confine tra Italia e (oramai ex) Jugoslavia rimane fundamentalmente invariata rispetto a quella fissata dal Memorandum d’intesa di Londra del 1954, e le minoranze nazionali rispettivamente slovena e italiana continuano ad usufruire di scuole in cui l’insegnamento è impartito nella propria lingua madre. Questo cammino, come è noto, non è stato privo di ostacoli, alcuni dei quali piuttosto noti, come ad esempio il fatto che il MIL prevedesse questa forma di tutela solo per le minoranze residenti nel territorio del mai nato Territorio Libero di Trieste (TLT), o che la stragrande maggioranza degli alunni e degli insegnanti delle scuole con lingua d’insegnamento italiana abbandonò l’area sotto controllo jugoslavo in seguito all’esodo. Tra i molti ostacoli meno noti, invece, merita sicuramente particolare attenzione un episodio consumatosi nella primavera del 1959, quando le autorità di partito slovene proposero di istituire nella porzione di TLT amministrata dalla Jugoslavia un nuovo sistema d’istruzione fondato su “scuole bilingui”, un’iniziativa che avrebbe portato non solo alla chiusura delle locali scuole con lingua d’insegnamento croata e slovena, ma anche di quelle con lingua d’insegnamento italiana. Se attuata, dunque, questa misura avrebbe di fatto intaccato uno dei punti cardine del sistema di protezione delle minoranze istituito con il MIL, con l’evidente rischio di mettere nuovamente in discussione un sistema di tutele all’epoca ancora tanto fragile e recente quanto innovativo nell’ambito delle relazioni italo-jugoslave.

fer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna 2009; L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015.

2 J.-B. Duroselle, *Le conflit de Trieste, 1943-1954*, Editions de l’Institut de sociologie de l’Université libre de Bruxelles, Bruxelles 1966; B. Novak, *Trieste, 1941-1954. The ethnic, political, and ideological struggle*, University of Chicago Press, Chicago-Londra 1970; D. de Castro, *La questione di Trieste. L’azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, voll. I-II, LINT, Trieste 1981; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, FrancoAngeli, Milano 1986; M. de Leonardis, *La “diplomazia atlantica” e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992.

3 *Memorandum d’intesa tra i governi d’Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia concernente il Territorio Libero di Trieste siglato a Londra il 5 ottobre 1954*, in “Atti Parlamentari della Camera dei Deputati della Repubblica Italiana”, Legislatura II, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, doc. XI, pp. 1-12.

È infatti bene ricordare che prima dell'entrata in vigore del MIL le minoranze nazionali italiana in Jugoslavia e slovena in Italia non godevano ancora di specifiche forme di tutela internazionale. Il trattato di pace con l'Italia del 10 febbraio 1947 non aveva garantito alcuna protezione internazionale agli italiani dei territori ceduti alla Jugoslavia, e si era limitato a garantire a tutti i cittadini della nuova Repubblica Italiana il godimento "senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione [...] dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi compresa la libertà d'espressione, di stampa e di diffusione di culto, di opinione politica e di pubblica riunione"⁴. In mancanza di protezioni internazionali, le due minoranze si erano dunque ritrovate a godere delle sole tutele di ordine interno garantite dagli ordinamenti dei due paesi. Il risultato fu che i membri della minoranza slovena in Italia si videro effettivamente garantiti tutti i diritti umani e le libertà personali tipici di una democrazia liberale, ma solo a titolo individuale, mentre come collettività furono riconosciuti, e quindi oggetto di tutele specifiche, ivi compreso il diritto all'istruzione nella propria lingua materna, solo in alcuni comuni della nuova provincia di Gorizia, dove le autorità italiane avevano mantenuto le scuole con lingua d'insegnamento slovena ed alcune forme di bilinguismo visivo e amministrativo varati dal precedente Governo Militare Alleato⁵. Per quanto riguardava invece la minoranza italiana in Jugoslavia, che pur godeva sulla carta di svariati diritti e tutele assicurati dalle Costituzioni e dalle leggi federali e repubblicane jugoslave, questa all'atto pratico si ritrovò a non godere di alcuna tutela, eccezion fatta per i pochissimi luoghi in cui la sua presenza venne riconosciuta dalle nuove autorità jugoslave, ossia Fiume e alcuni comuni dell'Istria occidentale⁶. Al momento della firma del Memorandum d'intesa di Londra, infatti, solo in pochi centri sopravvivevano alcune scuole con lingua d'insegnamento italiana e, in alcuni casi, alcune forme di bilinguismo visivo e amministrativo. Una condizione certo non idilliaca che, com'è noto, fu una delle concause principali – assieme alle condizioni economiche ed al mancato godimento dei diritti umani e delle libertà personali – del fenomeno dell'esodo, che aveva portato in pochi anni la popolazione italiana dei territori ceduti alla Jugoslavia a trasformarsi da robusto segmento – quando non maggioranza o addirittura totalità – della popolazione ad esigua minoranza⁷.

Questo schema, secondo i dettami e lo spirito del MIL, non si sarebbe dovuto ripetere nel territorio del mai nato TLT, poiché gli italiani dell'area che veniva posta sotto l'amministrazione civile jugoslava (corrispondente grossomodo

4 *Trattato di Pace con l'Italia*, in "Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana", Supplemento Ordinario, 29, 24 dicembre 1947, pp. 42-84.

5 P. Stranj, *La comunità sommersa. Gli sloveni in Italia dalla A alla Ž*, Istituto sloveno di Ricerca di Trieste (SLORI)–Editoriale Stampa Triestina (EST/ZTT), Trieste 1989.

6 E. Giuricin, L. Giuricin, *La Comunità nazionale italiana*, vol. I, *Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno 2008.

7 C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassini, G. Trani (a cura di), *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

all'ex Zona A del TLT, ossia l'attuale Città metropolitana di Trieste) e gli sloveni dell'area che veniva posto sotto l'amministrazione civile italiana (corrispondente grossomodo all'ex Zona B del TLT, ossia i distretti dell'Istria nordoccidentale di Buie – sotto amministrazione croata – e Capodistria – sotto amministrazione slovena) avrebbero goduto delle medesime, precise tutele volte alla salvaguardia del loro “carattere nazionale”. Queste tutele, sancite dall'Allegato II del Memorandum d'intesa di Londra, intitolato “Statuto Speciale”, non comprendevano soltanto “i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali senza distinzione di sesso, di lingua e di religione”, ma anche la “parità di diritti” rispetto agli altri abitanti della loro Zona di residenza e la possibilità di “usare la loro lingua nei loro rapporti personali ed ufficiali con le Autorità amministrative e giudiziarie”. Inoltre, lo Statuto Speciale garantiva alle due minoranze la salvaguardia del proprio “carattere etnico” e “libero sviluppo culturale”, i quali sarebbero stati assicurati dal “diritto ad una loro propria stampa nella lingua materna”, dalla “libertà di funzionamento” di proprie “organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive”, ed in particolar modo da “asili di infanzia, scuole elementari, secondarie e professionali con insegnamento nella lingua materna [...] in tutte le località” dove queste erano stanziate. In queste scuole, che costituivano uno dei punti cardine dello Statuto Speciale, l'insegnamento avrebbe dovuto essere “impartito da insegnanti della stessa lingua madre degli alunni” dotati degli opportuni titoli di studio, ed i programmi non avrebbero dovuto “essere di ostacolo al carattere nazionale” degli stessi. L'Allegato II del MIL si spingeva poi fino ad elencare le singole scuole con lingua d'istruzione slovena e italiana presenti rispettivamente nella Zona A e nella Zona B al momento della firma dell'accordo, proibendone tassativamente la chiusura.

Com'è noto, le tutele garantite alle minoranze delle due Zone del mai nato TLT in molti casi restarono sulla carta. Questo dato, di pubblico dominio, venne più volte rilevato a livello ufficiale dalla “Commissione mista italo-jugoslava” – meglio nota come Comitato Misto, un organo bilaterale istituito dal MIL per assicurare il rispetto dello Statuto Speciale da parte dei due governi⁸. Per quanto riguarda l'aspetto specifico dell'istruzione, nel primo lustro dopo la firma del MIL i maggiori problemi relativi al sistema scolastico con lingua d'insegnamento slovena nell'ex Zona A risiedevano nel fatto che la Repubblica Italiana non si era dotata di una legge specifica che disciplinasse l'esistenza e il funzionamento delle scuole con lingua d'insegnamento slovena, e che molti degli insegnanti impiegati in queste scuole non erano entrati nei ruoli ordinari, sia per la mancata emanazione della suddetta legge, sia perché l'Italia non riconosceva i titoli di studio jugoslavi di cui molti di essi erano in possesso⁹.

8 S. Sau, *La comunità sacrificata. Il Comitato Misto Italo-Jugoslavo 1955-1973*, Comunità Auto-gestita della Nazionalità Italiana di Isola-II Mandracchio, Isola 2015.

9 A. Jager, *Slovensko šolstvo v Italiji*, in J. Jeri, G. Kušej, V. Klemenčič, S. Polič (a cura di), *Slovenici v Italiji po drugi svetovni vojni*, Cankarjeva založba-ČZP Primorski tisk-EST/ZTT, Lubiana-Capodistria-Trieste 1975, pp. 215-243, qui pp. 220-222.

Nell'ex Zona B, dove pure le autorità jugoslave non avevano emanato alcuna legge specifica che disciplinasse l'esistenza ed il funzionamento delle scuole con lingua d'insegnamento italiana, la situazione era decisamente ancor più complessa e meno aderente ai dettami del MIL. Nei primi anni in seguito all'entrata in vigore del Memorandum, infatti, nonostante gli impegni assunti in sede internazionale dal governo di Belgrado, le autorità – principalmente locali – jugoslave si resero responsabili di una lunga serie di violazioni delle tutele relative all'istruzione in lingua italiana garantite dallo Statuto Speciale. Solo per citare i casi più clamorosi tra quelli relativi al campo dell'istruzione, è sufficiente ricordare che molti alunni di nazionalità italiana si videro rifiutare l'iscrizione alle scuole con lingua d'insegnamento italiana e furono iscritti contro la propria volontà e quella dei propri genitori alle scuole con lingua d'insegnamento croata o slovena (lingue che tipicamente essi non parlavano), che molti insegnanti delle scuole con lingua d'insegnamento italiana non erano della stessa madrelingua degli alunni o non disponevano degli opportuni titoli di studio, e che molte delle scuole con lingua d'insegnamento italiana il cui funzionamento era imposto dal MIL vennero chiuse¹⁰. Peraltro, è interessante notare come quest'ultima misura venne giustificata dalle autorità jugoslave con la partenza della stragrande maggioranza della popolazione italiana: così come la maggioranza dei loro connazionali dei territori ceduti alla Jugoslavia sin dal trattato di pace del 1947, e fondamentale per le stesse motivazioni sopra brevemente esposte, anche la maggioranza degli italiani dell'Istria nordoccidentale stava infatti compiendo la scelta dell'esodo, fenomeno che, ancora una volta, nel consumarsi finiva per alimentare una delle sue concause, ossia la discriminazione nazionale ai danni degli italiani e lo smantellamento del sistema d'istruzione con lingua d'insegnamento italiana¹¹.

Visto questo contesto, non può certo stupire che il sistema d'istruzione con lingua d'insegnamento italiana nell'ex Zona B si ritrovò presto ad essere al centro non solo dell'attenzione delle autorità italiane, ma anche della loro azione diplomatica, resa a quel punto possibile dal *droit de regard* sancito dal MIL. Di norma, la questione del trattamento delle rispettive minoranze era trattata da Italia e Jugoslavia nell'ambito dell'organismo creato per garantire il rispetto dello Statuto Speciale, il Comitato Misto. Dopo alcuni anni di negoziato relativamente deludente per entrambe le parti fu proprio in questa sede che la diplomazia italiana iniziò ad ottenere dalla controparte jugoslava le prime promesse di miglioramento delle condizioni del sistema scolastico con lingua d'insegnamento italiana dell'ex Zona B. Al 21 febbraio del 1959, giorno di chiusura della IV

10 Arhiv Jugoslavije, Belgrado (AJ), Arhiv Centralnog komiteta Saveza komunista Jugoslavije (507 – A CK SKJ), Komisija za nacionalne manjine 1956-1960 (XVIII), f. K-6/2, *Podatki o Italijanski manjšini v Okeraju Koper. Material, ki nam ga je dal na razpolago tovariš Črtomir Kolenc in nekateri podatki, ki jih je dala na razpolago komisija* (s.d., ma databile alla primavera del 1957).

11 Al riguardo dell'interrelazione tra esodo e vessazioni da parte della autorità jugoslave si rimanda a C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani (a cura di), *Storia di un esodo*, cit.; R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit.; O. Moscarda, *Il "Potere Popolare" in Istria 1945-1953*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno 2016.

sessione del Comitato Misto, le autorità jugoslave si erano infatti impegnate a riaprire l'unico istituto magistrale con lingua d'insegnamento italiana presente in Jugoslavia (che era stato chiuso dopo la firma del MIL, impedendo la formazione di nuovi insegnanti, il cui numero era peraltro già di per sé insufficiente a soddisfare i bisogni della minoranza italiana), e a sostituire tutti gli insegnanti di lingua madre diversa da quella italiana impiegati nelle scuole con lingua d'insegnamento italiana dell'ex Zona B¹².

Nonostante la difficoltà e la lentezza del negoziato, dunque, nella primavera del 1959 iniziava finalmente a prospettarsi un graduale miglioramento del trattamento della minoranza italiana nell'ex Zona B e del sistema di istruzione ad essa dedicato¹³. Questa dinamica, tuttavia, parve improvvisamente messa in discussione da un'iniziativa jugoslava solo poche settimane dopo la chiusura dei lavori della IV sessione del Comitato Misto. Il 2 aprile 1959, infatti, la *Ljudska pravica*, organo della Lega dei Comunisti di Slovenia, comunicò che l'Unione Socialista del Popolo Lavoratore (USPL – organizzazione di massa della Lega dei Comunisti, che in Jugoslavia restava un partito di quadri¹⁴) del distretto di Capodistria, visti lo scarso grado d'integrazione della minoranza italiana – tipicamente, come si è già accennato, composta da cittadini che non conoscevano lo sloveno o il serbocroato – nella realtà sociale ed economica jugoslava, nonché i vantaggi derivati dalla conoscenza di entrambe le lingue di un'area mistilingue, aveva stabilito che nei comuni della propria circoscrizione in cui era riconosciuta la presenza italiana, Capodistria, Isola e Pirano, sarebbero state aperte delle scuole bilingui con lingua d'insegnamento sia slovena che italiana, mantenendo però per i soli alunni della minoranza italiana la possibilità di optare per la scuola con lingua d'insegnamento italiana¹⁵. Questa notizia, subito ripresa dalla *Borba*, il quotidiano ufficiale della Lega dei Comunisti di Jugoslavia, e da altri organi di stampa, attirò immediatamente l'attenzione delle autorità italiane, che iniziarono a cercare di fare chiarezza sulla questione. La diplomazia italiana, in special modo, cercò di comprendere quale fosse "l'effettiva portata del provvedimento, chiarendo, in particolare, se esso costituis[se], o meno, una violazione degli impegni assunti dal Governo jugoslavo con il Memorandum d'Intesa circa l'ordinamento scolastico della Zona 'B'"¹⁶.

12 Sunto del verbale della IV sessione del Comitato Misto, Belgrado, 9-21 febbraio 1959, riportato in S. Sau, *La comunità sacrificata*, cit., pp. 43-46, qui p. 46.

13 Significativo, a tal proposito, è il fatto che in questa circostanza venne dimostrato un certo ottimismo addirittura dagli esuli raccolti attorno all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, la principale organizzazione degli esuli, nota per il proprio orientamento marcatamente antititino: cfr. S. Drago, *Le conclusioni della Commissione per le minoranze: scampato pericolo per il bilinguismo e qualche passo avanti per le scuole*, in "Difesa Adriatica", 1-7 marzo 1959, p. 1.

14 S. Bianchini, *L'Alleanza socialista nel sistema politico jugoslavo*, in S. Bianchini (a cura di), *L'enigma jugoslavo. Le ragioni della crisi*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna-Franco Angeli, Milano 1989, pp. 55-62.

15 *Pred uvedbo dvojezičnega šolstva na področju z nacionalno manjšino*, in "Ljudska pravica", 2 aprile 1959, p. 3.

16 Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (ASD-MAECI), Con-

In effetti, la fisionomia della nuova scuola bilingue annunciata dall'USPL della Slovenia non era affatto chiara. Come fece notare sin dal primo momento il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) dell'Istria – organizzazione basata a Trieste a cui afferivano esuli istriani di orientamento socialista, repubblicano, democristiano e liberale¹⁷ – l'istituzione di scuole bilingui poteva prestarsi a una duplice interpretazione, e ogni giudizio avrebbe quindi dovuto dipendere dal contenuto effettivo del provvedimento¹⁸. Infatti, dichiarava il CLN dell'Istria, qualora le autorità jugoslave fossero state intenzionate a introdurre scuole bilingui o anche solo a istituire corsi di lingua italiana nelle molte località istriane in cui l'unica lingua d'insegnamento era divenuta quella croata, il provvedimento sarebbe andato incontro alle richieste italiane, e sarebbe pertanto stato accolto positivamente dall'organizzazione e in generale dall'Italia. Qualora invece a divenire bilingui fossero state le poche scuole con lingua d'insegnamento italiana rimaste in Istria e a Fiume, il CLN dell'Istria dichiarava che la manovra jugoslava avrebbe certamente determinato una pronta reazione non solo dell'organizzazione, ma “certamente” anche delle autorità diplomatiche italiane.

In un primo momento anche il principale – e influente – quotidiano di Trieste, “Il Piccolo”, evidenziò la vaghezza del progetto enunciato dalle autorità jugoslave, su cui pertanto non espresse giudizi. Tuttavia, sin da principio il quotidiano cercò di inserire nel dibattito anche il sistema scolastico con lingua d'insegnamento slovena nell'ex Zona A, e si scagliò contro l'eventuale nascita di una scuola integralmente bilingue, ossia con l'insegnamento di tutte le materie in entrambe le lingue, nell'ex Zona B, ipotesi che venne descritta come “paradossale”, e, in via definitiva, irrealistica¹⁹.

Con il passare dei giorni, di pari passo con le prime indiscrezioni da parte jugoslava, la posizione dell'opinione pubblica italiana iniziò ad essere sempre più scettica sul progetto di istituire scuole bilingui nell'ex Zona B. L'8 aprile “Il Piccolo” scrisse con tono maggiormente polemico che, nonostante la Jugoslavia avesse da poco promesso durante la IV sessione del Comitato Misto di riaprire sei scuole con lingua d'insegnamento italiana nell'ex Zona B e di riattivare l'istituto magistrale per formare nuovi insegnanti di madrelingua italiana, sembrava che il governo della Repubblica di Slovenia avesse intenzione di adottare il bilinguismo sia nelle scuole con lingua d'insegnamento slovena che in quelle con lingua d'insegnamento italiana²⁰. In altre parole, secondo il quotidiano triestino, che teneva

solato Generale d'Italia a Capodistria (CGIC), busta (b.) 2, fascicolo (f.) 16, Ministero degli Affari Esteri (MAE) Direzione Generale Affari Politici (DGAP) Ufficio (Uff.) II ad Ambasciata d'Italia a Belgrado, tel. urgentissimo n. 12/578/C del 7 aprile 1959.

17 In merito al CLN dell'Istria si rimanda ad A. Vezzà, *Il C.L.N. dell'Istria*, Associazione delle Comunità Istriane, Trieste s.d. (2013); I. Bolzon, *Gli “Ottimi italiani”. Assistenza e propaganda italiana in Istria (1946-1966)*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2017.

18 *Annunciata in Zona B una riforma scolastica*, in “Il Piccolo”, 4 aprile 1959, p. 5.

19 *Ibidem*.

20 *Realtà e propositi jugoslavi per la scuola italiana in Istria*, in “Il Piccolo”, 8 aprile 1959, p. 4.

a rimarcare le differenze tra il trattamento goduto dagli sloveni dell'ex Zona A rispetto a quello riservato agli italiani dell'ex Zona B, l'azione delle autorità jugoslave volta a ostacolare la scuola con lingua d'insegnamento italiana non era cessata, ma aveva solo mutato forma, motivo per cui la diplomazia italiana avrebbe dovuto vigilare attentamente sulla questione, che avrebbe potuto trasformarsi in un'ennesima "batosta" per l'italianità dell'Istria. Il giorno dopo fu nuovamente il turno del CLN dell'Istria, che dichiarò come l'istituzione di scuole bilingui con il "fine recondito" di svuotare le scuole con lingua d'insegnamento italiana avrebbe implicato una violazione del MIL, motivo per cui si riteneva più opportuno creare dei corsi di lingua italiana presso quelle aree dell'Istria e del Quarnaro dove tutte le scuole con lingua d'insegnamento italiana erano state soppresse²¹.

Contemporaneamente, iniziava a formarsi un'opinione più chiara sulla questione anche la diplomazia italiana. A partire dal 9 aprile, infatti, il console generale d'Italia a Capodistria, Guido Zecchin, iniziò a trasmettere ai suoi superiori alcune informazioni sul progetto jugoslavo ed alcune considerazioni sull'argomento. Già durante una telefonata con l'ambasciatore d'Italia a Belgrado, Francesco Cavalletti, Zecchin osservò che sarebbe stato opportuno contrastare il proposito jugoslavo di istituire delle scuole bilingui, non solo perché l'opinione pubblica triestina stava dimostrando la propria ferma contrarietà, ma soprattutto perché a suo avviso si trattava ancora solo di un *ballon d'essai* per saggiare l'eventuale risposta della diplomazia italiana²². Secondo il console italiano, infatti, le autorità jugoslave non erano ancora sicure dell'opportunità di "passare il confine tra progetto e realizzazione", e stavano studiando quale sarebbe stata la reazione del governo italiano.

Poche ore dopo questa analisi fu riproposta e ampliata da Zecchin, che evidenziò come, nonostante la stampa slovena avesse dato molto risalto all'iniziativa, questa dal punto di vista tecnico continuava ad essere di fatto ambigua, in quanto non era ben chiaro come sarebbe stato possibile realizzare l'insegnamento di tutte le materie utilizzando due lingue anziché una²³. Ciò che però secondo Zecchin più contava, ed era a ogni modo già chiarissimo, era l'aspetto politico del progetto. I risultati, secondo il console italiano, sarebbero stati sicuramente dannosi per gli interessi italiani, in quanto una scuola bilingue a fianco di quella con lingua d'insegnamento italiana avrebbe finito per danneggiare quest'ultima, visto che la libertà di scelta tra l'una e l'altra scuola "in un ambiente come quello slavo comunista non avrebbe [avuto] alcun valore pratico". Il diplomatico ribadiva poi come una presa di posizione contraria da parte italiana avrebbe portato le autorità jugoslave ad abbandonare un progetto che, peraltro, dal punto di vista di Zecchin avrebbe costituito un'ennesima "violazione se non alla lettera per lo meno nello spirito" del MIL, e in quanto tale avrebbe potuto essere oggetto di

21 *Dalle scuole bilingui all'“imbottimento dei crani”*, in "Piccolo Sera", 9 aprile 1959, p. 2.

22 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Guido Zecchin (console generale d'Italia a Capodistria) a Francesco Cavalletti (ambasciatore d'Italia a Belgrado), tel. n. 08304 del 9 aprile 1959.

23 Ivi, Zecchin a MAE e Ambasciata d'Italia a Belgrado, tel. n. 8242/880 del 9 aprile 1959.

“opportuni passi presso il Governo jugoslavo”. “Per meglio valutare la gravità dell’iniziativa” jugoslava il diplomatico italiano evidenziava inoltre come, nonostante le concessioni strappate formalmente alla Jugoslavia in sede di Comitato Misto, la situazione delle scuole con lingua d’insegnamento italiana dell’ex Zona B stesse in realtà continuando a peggiorare, come confermato dal licenziamento di uno dei pochi docenti di madrelingua italiana a disposizione delle autorità jugoslave, reo di essere “elemento capace e relativamente favorevole all’Italia”. In definitiva, dunque, anche secondo Zecchin, così come per la maggioranza dell’opinione pubblica triestina e degli esuli, le autorità jugoslave, sebbene con nuovi strumenti, stavano continuando la propria “ben nota politica di assorbimento” della minoranza italiana, “mirando ad impedire nella misura del possibile una sopravvivenza dei valori superstiti italiani, o quanto meno a svuotare tale sopravvivenza da ogni contenuto politico favorevole all’Italia”.

La diplomazia italiana si stava dunque orientando verso una posizione contraria alla progettata istituzione di scuole bilingui, e iniziò a fare i primi passi con le autorità jugoslave per chiarire la propria posizione. Il primo passo fu compiuto da Cavalletti, che il 10 aprile, in occasione di un incontro con il vicedirettore generale degli Affari Politici del Segretariato di Stato (ministero) degli Affari Esteri jugoslavo, lo sloveno Jože Brilej, espresse il timore che l’istituzione di scuole bilingui nell’ex Zona B potesse portare a una graduale chiusura delle scuole con lingua d’insegnamento italiana, e dunque a una violazione del MIL²⁴. Interessante fu la risposta di Brilej, rappresentante delle istituzioni statali jugoslave, che affermò di non essere al corrente di alcun progetto di legge relativo al sistema scolastico nell’ex Zona B, ma si limitò ad assicurare che le scuole con lingua d’insegnamento italiana non sarebbero state abolite dalle autorità jugoslave.

Diverso fu, il giorno successivo, il riscontro avuto da Zecchin durante un lungo colloquio con il segretario (presidente) del Comitato Popolare distrettuale di Capodistria, Črtomir Kolenc²⁵. Al contrario di Brilej, infatti, Kolenc non negò di essere a conoscenza del progetto di istituire scuole bilingui nell’ex Zona B, progetto che anzi illustrò nel dettaglio al console italiano. A detta della massima autorità civile slovena del distretto di Capodistria si trattava di un progetto della Lega dei Comunisti di Slovenia, concepito da un’apposita commissione presieduta da Boris Kraigher, capo del governo della Repubblica di Slovenia, nonché, è il caso di ricordare, massimo dirigente sloveno incaricato delle questioni di confine con l’Italia negli anni a cavallo tra la Seconda Guerra Mondiale e il dopoguerra. A detta di Kolenc l’istituzione della scuola bilingue non era stata ideata *ad hoc* per la minoranza italiana, ma era una misura di carattere generale che interessava

24 AJ, Kabinet predsednika Republike (837 – KPR), Dokumentacija o međudržavnim odnosima (I-5-b), f. 44-7, Jože Brilej (vicedirettore generale agli Affari Politici del Segretariato di Stato degli Affari Esteri – DSIP), *Zabeleška o razgovoru J. Brileja sa italijanskim ambasadorom g. Cavalletti-em dne 10 aprila, 1959 u 11 časova*, pov. br. 49841.

25 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Zecchin a MAE e Ambasciata d’Italia a Belgrado, tel. 8243/881 dell’11 aprile 1959.

tutte le minoranze nazionali in Jugoslavia, come quella magiara o albanese, ed era volta a immettere queste ultime “integralmente nella vita [...] sia culturale che economica” della Jugoslavia. L’obiettivo delle future scuole bilingui, infatti, sarebbe stato quello di creare una popolazione effettivamente mistilingue tramite un insegnamento integralmente bilingue, nel quale sarebbero state utilizzati sia lo sloveno che l’italiano nelle medesime lezioni da insegnanti perfettamente bilingui. Questo sistema sarebbe stato gradualmente introdotto sin dal successivo anno scolastico 1959-1960, ed avrebbe finito per soppiantare nei comuni di Capodistria, Isola e Pirano tutte le scuole con lingua d’insegnamento slovena, senza però toccare le scuole con lingua d’insegnamento italiana. L’immediata reazione di Zecchin fu quella di esprimere, a titolo personale, l’opinione che questa iniziativa fosse contraria allo spirito del MIL, in quanto avrebbe creato “una nuova situazione che non rispettava l’esigenza della conservazione delle caratteristiche nazionali italiane”. Il console italiano riferì inoltre che a suo avviso non si poteva parlare di libertà di scelta nell’iscrizione alla scuola italiana, poiché i genitori italiani non avrebbero “avuto il coraggio di far altro che scegliere la via della scuola bilingue, ciò che non poteva che significare la distruzione dell’attuale scuola italiana”. Curiosamente, Kolenc si ritrovò perfettamente d’accordo con il suo interlocutore sul pronostico relativo alle sorti delle scuole con lingua d’insegnamento italiana, anche se non sulle cause che avrebbero portato a questo esito: questo, infatti, a suo giudizio sarebbe stato determinato semplicemente dal fatto che la nuova scuola bilingue si sarebbe rivelata “migliore e più efficiente” delle precedenti scuole con una sola lingua d’insegnamento.

Continuava, nel frattempo, il dibattito pubblico suscitato dall’annunciato progetto di istituzione di scuole bilingui. Questo non coinvolse solo gli italiani liberi di poter esprimere apertamente la propria opinione, ossia quelli residenti in Italia, sempre più contrari a un’iniziativa di cui erano ormai evidenti i fini assimilatori, dal momento che fu chiarito che, visti i nuovi equilibri demografici nell’ex Zona B, nelle future scuole bilingui vi sarebbero stati pochissimi docenti in grado di insegnare in lingua italiana, mentre gli alunni di nazionalità italiana non sarebbero stati più di uno o al massimo due per ciascuna classe²⁶. La questione fu infatti attentamente analizzata anche dai cittadini italiani di nazionalità slovena, i quali, timorosi che, per reciprocità, la scuola bilingue fosse varata anche nell’ex Zona A e nella provincia di Gorizia, si scagliarono contro questa ipotesi, evidentemente consci del danno che avrebbe cagionato alla scuola con

26 Cfr. *Verso il totale annientamento la superstite scuola italiana in Istria?*, in “Difesa Adriatica”, 11-17 aprile 1959, p. 1; *Sarà bilingue l’insegnamento nella scuola italiana in Istria*, in “L’Arena di Pola”, 14 aprile 1959, p. 1; *Contro il bilinguismo nelle scuole istriane*, in “Piccolo Sera”, 24 aprile 1959, p. 2. Per quanto riguarda invece gli italiani residenti nell’ex Zona B si rimanda all’intervista rilasciata il 14 aprile 1959 da Mario Abram, uno dei dirigenti dell’organizzazione degli italiani in Jugoslavia, l’Unione degli Italiani dell’Istria di Fiume, nonché membro della commissione per le minoranze dell’USPL del distretto di Capodistria, in cui l’intervistato non fa che ripetere le tesi dell’USPL della Slovenia: D. Scher, *Introduzione delle scuole bilingui nelle zone etnicamente miste nel Capodistriano*, in “La Voce del Popolo”, 15 aprile 1959, p. 1.

lingua d'istruzione slovena e, in prospettiva, alla tenuta e alla sopravvivenza della minoranza slovena in Italia²⁷.

Proprio quest'ultima fu, in definitiva, il principale oggetto e, in sintesi, l'obiettivo di un rapporto di Cavalletti per il Ministero degli Affari Esteri con cui l'ambasciatore a Belgrado espose la propria opinione in merito alla questione delle scuole bilingui, sotto molti aspetti divergente rispetto a quella esposta da Zecchin la settimana precedente²⁸. Secondo Cavalletti, infatti, visto che l'iniziativa dell'istituzione di scuole bilingui nell'ex Zona B – da egli considerata contraria allo spirito ma non alla lettera del MIL – era riconducibile ad una misura di carattere generale riguardante tutte le aree mistilingui della Jugoslavia, non sarebbe stato possibile “far fare marcia indietro agli jugoslavi” e impedire la realizzazione del progetto. Progetto che, peraltro, a detta dell'ambasciatore a Belgrado avrebbe addirittura potuto rivelarsi utile ai fini degli interessi italiani, i quali a suo avviso non dovevano tanto vertere sulla residua presenza italiana nell'ex Zona B, oramai di poco “valore” a causa del suo depauperamento, quanto “nel campo del problema molto più grave [...] costituito dagli sloveni di Trieste”. Per questo motivo, Cavalletti riteneva che la soluzione migliore per gli interessi italiani sarebbe stata quella di “istituire, sulla base della reciprocità, scuole bilingui a Trieste”, le quali avrebbero avuto “nei confronti della minoranza slovena di Trieste, lo stesso effetto delle scuole bilingui jugoslave per la minoranza” italiana dell'ex Zona B, ovvero la sua snazionalizzazione e il suo assorbimento. Solo qualora questo non fosse risultato possibile, invece, l'ambasciatore italiano proponeva di “protestare subito²⁹ con energia”, e “sollevare la questione in seno al Comitato Misto”.

L'analisi della questione proposta da Cavalletti, volta a privilegiare l'indebolimento della minoranza slovena in Italia rispetto alla difesa della minoranza italiana in Jugoslavia, e dunque alla snazionalizzazione e all'assimilazione delle due minoranze, non riscontrò l'apprezzamento da parte di Zecchin, che, in attesa della presa di posizione del Ministero degli Affari Esteri, il 21 aprile 1959 tenne a ribadire all'Ambasciata a Belgrado il proprio punto di vista – divergente – sull'argomento³⁰. Il medesimo giorno pervenne al Ministero degli Affari Esteri anche il parere del Commissariato Generale del Governo di Trieste, che in un rapporto evidenziava come il progetto di istituire delle scuole bilingui nell'ex Zona B pareva essere un'iniziativa prettamente slovena, e quindi non collegata con la volontà delle autorità federali³¹. Queste ultime, si evidenziava, con una legge dell'anno precedente si erano semplicemente limitate a fornire alle varie Repubbliche la fa-

27 *Razgovora slovenskih šolnikov s predstavniki ravnateljstva*, in “Primorski dnevnik”, 19 aprile 1959, p. 6.

28 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Cavalletti al MAE, tel. n. 1376/759 del 18 aprile 1959.

29 Sottolineato nell'originale.

30 Ivi, Zecchin ad Alessandro Farace (ministro plenipotenziario Ambasciata d'Italia a Belgrado), tel. 08685 del 21 aprile 1959.

31 Ivi, foglio del Commissariato Generale del Governo n. 6/10-17176/59 del 21 aprile 1959, riportato in MAE DGAP Uff. II ad Ambasciata d'Italia a Belgrado e Consolato Generale d'Italia a Capodistria, tel. n. 12/769 del 4 maggio 1959.

coltà – e non dunque l’obbligo – di istituire scuole bilingui nelle aree mistilingui. Inoltre, la proposta di istituzione di scuole bilingui era ancora sostanzialmente ambigua, poiché le informazioni fornite sul progetto erano “troppo generiche e anche contraddittorie”. Ad ogni modo, anche il Commissariato Generale del Governo di Trieste, così come il CLN dell’Istria, considerava positiva l’eventuale trasformazione in scuole bilingui delle scuole con lingua d’insegnamento croata o slovena nelle aree dove non erano presenti scuole con lingua d’insegnamento italiana, ma assolutamente negativa l’eventuale creazione di dette scuole in aree che già disponevano di scuole con lingua d’insegnamento italiana, che avrebbero finito per chiudere a causa della probabile migrazione degli studenti verso le scuole bilingui. Analoga sorte, peraltro, sarebbe toccata alle scuole con lingua d’insegnamento slovena qualora anche nell’ex Zona A le scuole con lingua d’insegnamento italiana fossero state trasformate in bilingui come prospettato da Cavalletti. Tuttavia, avvertiva il Commissariato Generale del Governo di Trieste, anche in questo caso il risultato sarebbe stato comunque controproducente per gli interessi italiani, visto che la trasformazione in scuole bilingui delle scuole con lingua d’insegnamento italiana dell’ex Zona A avrebbe probabilmente provocato la “più vivace reazione nella popolazione italiana, stragrande maggioranza”.

Alla luce di questi elementi, dopo un lungo dibattito interno il Ministero degli Affari Esteri giunse a formulare la politica estera italiana in materia, la quale non si sarebbe ispirata, come proposto dall’ambasciatore a Belgrado, all’accettazione della progressiva snazionalizzazione e assimilazione delle minoranze, quanto piuttosto al loro mantenimento tramite l’applicazione delle tutele internazionali esistenti, ivi compreso il diritto all’istruzione nella propria lingua materna. Questa attesa presa di posizione sarebbe stata infine comunicata a Cavalletti e agli altri interessati il 2 maggio successivo con una missiva a firma del direttore generale degli Affari Politici in cui veniva approfonditamente analizzata la questione dell’istituzione di scuole bilingui³². Queste scuole, rilevava il documento, dovevano essere considerate come una seria minaccia per la scuola con lingua d’insegnamento italiana nell’ex Zona B, ed al contempo andava esclusa l’ipotesi di realizzare iniziative analoghe nell’ex Zona A, per via della prevedibile vivace reazione della maggioranza italiana della popolazione locale. L’unico risultato positivo per gli interessi italiani che avrebbe potuto essere conseguito con l’istituzione di scuole bilingui nell’ex Zona B, dunque, doveva essere considerato il fatto che queste avrebbero portato ad un rafforzamento della diffusione della “cultura italiana anche fra l’elemento slavo”. Ciononostante, però, “gli aspetti negativi” della progettata istituzione di scuole bilingui erano certamente “preponderanti”, motivo per cui secondo il Ministero degli Affari Esteri era corretto affermare che il progetto jugoslavo violasse lo spirito del MIL in quanto avrebbe potuto “compromettere il normale funzionamento delle scuole minoritarie istituite in base al Memorandum stesso”. Per questo motivo, dunque, si dava a

32 Ivi, Carlo Alberto Straneo (direttore generale degli Affari Politici MAE) ad Ambasciata d’Italia a Belgrado, tel. n. 42/755/c del 2 maggio 1959.

Cavalletti istruzione di “compiere un passo ufficiale” presso il governo jugoslavo, chiedendo la sospensione della progettata istituzione di scuole bilingui nell'ex Zona B, considerata dal governo italiano una violazione non solo dello spirito del MIL, ma anche dello svolgimento dei lavori del Comitato Misto, organismo cui la Jugoslavia aveva dimostrato di tenere particolarmente.

La nota verbale per il governo jugoslavo con cui l'ambasciatore d'Italia a Belgrado eseguì le istruzioni impartite dal Ministero degli Affari Esteri sarebbe stata presentata a Brilej il 7 maggio successivo³³. Nel frattempo, Zecchin, che di fatto aveva già visto accogliere da parte del Ministero la linea da lui proposta, tornò nuovamente ad analizzare la questione della scuola bilingue³⁴. Quest'ultima, comunicava, nei giorni precedenti era stata oggetto di un'intensa campagna di propaganda, ma esclusivamente da parte della Lega dei Comunisti e con interventi dei soli membri del partito, fatto che secondo il console a Capodistria confermava come si trattasse di un'iniziativa di partito, che non aveva ancora avuto “il crisma formale di una decisione statale” e che pertanto non andava “ancora considerata come definitiva”, tantopiù che iniziava a registrarsi una tendenza ostile da parte della popolazione interessata, non solo italiana, ma anche slovena e croata. Secondo il console a Capodistria bisognava poi considerare che gli jugoslavi non disponevano degli insegnanti bilingui necessari a portare avanti il loro progetto, e che in caso di sua effettiva attuazione questo – non diversamente da quanto si ipotizzava sarebbe successo nell'ex Zona A – avrebbe provocato una vivace reazione della popolazione, ed in particolar modo da parte dell'“elemento slavo”.

L'analisi di Zecchin, secondo cui il progetto d'introdurre le scuole bilingui era fragile sia per non essere ancora stato sposato dagli organi statali sia per i problemi di ordine pratico e politico che avrebbe cagionato alle autorità jugoslave, venne in buona sostanza confermata dalla reazione jugoslava alla nota di protesta italiana del 7 maggio. Nelle settimane successive, infatti, la campagna propagandistica a favore delle nuove scuole bilingui andò a scemare, e gli organi della Lega dei Comunisti di Slovenia iniziarono a diramare dei comunicati che di fatto annunciavano un cambio di posizione del partito in merito alla questione³⁵. La conferma ufficiale del cambio di rotta jugoslavo sarebbe poi giunto alla diplomazia italiana con la nota di risposta jugoslava alla nota del 7 maggio, consegnata il 3 giugno da Brilej all'ambasciatore Cavalletti, che subito dopo tornò a Roma per conferire³⁶. Nel documento, infatti, non si menzionava

33 Ivi, Cavalletti a MAE, tel. n. 1589/892 del 9 maggio 1959 con allegata copia della nota verbale dell'Ambasciata d'Italia a Belgrado al DSIP n. 1534 del 7 maggio 1959. Cfr. inoltre AJ, 837 – KPR, I-5-b, f. 44-7, *Zabeleška o razgovoru J. Brileja sa italijanskim ambasadorom Cavalletti-em dne 7.V.1959 godine u 12 časova*, pov. br. 412431.

34 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Zecchin a MAE (DGAP Uff. II e Direzione Generale Relazioni Culturali) e Ambasciata d'Italia a Belgrado, tel. riservato 2740/1012 del 5 maggio 1959.

35 *Niente per ora scuole bilingui*, in “L'Arena di Pola”, 26 maggio 1959, p. 1.

36 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Farace a MAE, tel. 1976/1148 del 5 giugno 1959, e allegata traduzione della nota del DSIP all'Ambasciata d'Italia a Belgrado n. 412674 del 3 giugno 1959.

più il progetto di istituire scuole bilingui nell'ex Zona B, rappresentato – non senza sfacciataggine – come frutto di “conclusioni inesatte” di parte italiana, ma si dichiarava che da parte jugoslava si era inteso solamente “inserire nel programma di insegnamento” di alcune scuole con lingua d'insegnamento slovena o croata dell'ex Zona B “l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana come una delle lingue straniere”. Come commentato dall'incaricato d'affari a Belgrado, Alessandro Farace, il progetto jugoslavo era dunque “caduto”, motivo per cui lui e Cavalletti proponevano, “Nonostante il tono alquanto polemico della Nota jugoslava”, di non fornire alcuna risposta, “riservandosi di farlo” eventualmente in un secondo momento³⁷.

La questione della progettata istituzione di scuole bilingui pareva dunque concludersi positivamente per l'Italia. Quest'ultima, infatti, non otteneva solo l'annullamento di una riforma che avrebbe finito con l'annientare il sistema scolastico con lingua d'insegnamento italiana e, di conseguenza, la stessa minoranza italiana in Istria in quanto tale, ma anche – per quanto, per il momento, sulla carta – la trasformazione del progetto originario jugoslavo nell'inserimento obbligatorio di corsi di lingua italiana nei programmi scolastici delle scuole con lingua d'insegnamento slovena e croata, ossia quella che era stata individuata dalle autorità italiane come l'unica potenziale esternalità positiva dell'introduzione di scuole bilingui. La diplomazia italiana aveva dunque riportato in questo settore un indubbio successo, la cui pienezza sarebbe poi divenuta sempre più evidente col trascorrere del tempo.

Già a partire dal 9 giugno, con una nota consegnata a Cavalletti, la Jugoslavia dimostrò, tramite la promessa di effettuare nuove concessioni a favore della minoranza italiana in Zona B, la propria disponibilità a riprendere il negoziato sul trattamento delle reciproche minoranze in sede di Comitato Misto³⁸. Dal punto di vista diplomatico, dunque, la questione dell'istituzione delle scuole bilingui pareva ormai chiusa. Le autorità italiane, ad ogni modo, vollero a più riprese sincerarsi che quelle jugoslave avessero effettivamente abbandonato il proprio progetto³⁹. I vari sondaggi svolti sul campo dalla diplomazia italiana durante l'estate del 1959, effettuati sia da Zecchin che dal viceconsole d'Italia a Zagabria, Pasquale Antonio Baldocci – che compì una missione in incognito in Istria volta

37 *Ibidem*.

38 Nota verbale del DSIP al governo italiano n. 414844 del 9 giugno, il cui originale allo stato attuale della ricerca non è ancora stato reperito, ma di cui si possono trovare riferimenti in svariate fonti, tra cui: AJ, 507 – A CK SKJ, XVIII, f. K-6/6, *Zapisnik V. redovnog zasjedanja jugoslovenslo-italijanskog Mešovitoḡ odbora predvidjenog članom 8 Specialnog statuta (prilog II Memoranduma o saglasnosti od 5 oktobra 1954 god.), održanog u Rimu od 26 oktobra do 9 novembra 1959 g.*; Resoconto della V sessione del Comitato Misto, Roma, 26 ottobre-11 novembre 1959, riportato in S. Sau, *La comunità sacrificata*, cit., pp. 49-63, qui pp. 57 e 62; Protocollo della riunione degli esperti jugoslavi e italiani per l'organizzazione dei seminari di cultura italiana del 29 luglio 1965, riportato in *ivi*, pp. 273-278, qui p. 276.

39 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, MAE DGAP Uff. II a Consolato Generale d'Italia a Capodistria, tel. n. 12/1294 del 29 luglio 1959; *ivi*, MAE DGAP Uff. II a Consolato Generale d'Italia a Capodistria, tel. n. 42/1457/c del 21 agosto 1959.

a raccogliere informazioni sulla minoranza italiana⁴⁰ – parvero confermare come il progetto di istituzione delle scuole bilingui fosse effettivamente caduto. Questo fu, infine, ribadito al console italiano a Capodistria dallo stesso Kolenc, che il 29 agosto confermò che le scuole bilingui non sarebbero state “attuate nel senso indicato in precedenza”, ma sarebbero state “soltanto delle scuole slovene con insegnamento dell’italiano come lingua straniera”⁴¹. Certo era pur sempre vero che, come evidenziava Zecchin, ciò non significava affatto che la Jugoslavia avrebbe effettivamente rispettato lo spirito dello Statuto Speciale ed evitato di effettuare “pressioni, sia pure indirette, intese a far frequentare agli alunni italiani le scuole slovene”. E non significava neppure che, come le autorità italiane avrebbero avuto modo di constatare di lì a poco tempo, il progetto di istituire scuole bilingui potesse dirsi completamente sparito dall’orizzonte mentale degli uomini politici jugoslavi, ed in particolar modo di quelli sloveni, che nei mesi successivi avrebbero di tanto in tanto provato a riproporre l’iniziativa⁴².

Nessuno di questi tentativi, tuttavia, fu coronato dal successo, forse anche per le oggettive difficoltà tecniche poste dalla realizzazione di una scuola effettivamente bilingue, ma certamente anche, se non soprattutto, perché la diplomazia italiana si dimostrò sempre irremovibile nelle proprie posizioni in materia, come ebbe modo di chiarire ancora una volta in modo esplicito nel novembre del 1959 in sede di Comitato Misto⁴³. Veniva così preservata intatta la scuola con insegnamento in lingua italiana, istituzione che, come già accennato, ancor oggi rappresenta una delle più importanti tutele di cui gode la minoranza italiana nell’ex Jugoslavia. Retrospectivamente, parrebbe dunque possibile affermare che quello conseguito nel 1959 in merito al progetto di istituzione di scuole bilingui nell’ex Zona B fu, nei fatti, un piccolo successo della diplomazia italiana, che con lungimiranza impedì che venisse percorsa una strada, quella tentata dalle autorità jugoslave, che avrebbe quasi certamente portato alla snazionalizzazione e dunque all’assimilazione delle reciproche minoranze. Un piccolo successo che, se contestualizzato all’interno del più ampio quadro della politica estera italiana in questo settore, può certamente essere definito come uno dei tanti tasselli che hanno costituito quella che è stata invece una vera, grande vittoria dell’Italia

40 P. A. Baldocci, *Ricordo di memorie mai scritte*, postfazione a F. Gullino, *Quando la maestra insegnava: “T come Trst”*. *Propaganda e scuola anti-italiana nelle Trieste jugoslava*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 103-109; cfr. anche ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Guido Gerin (delegazione italiana presso il Comitato Misto) a Zecchin, lettera n. 939 del 27 maggio 1960.

41 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Zecchin a MAE DGAP Uff. II, tel. n. 18436/2089 del 29 agosto 1959.

42 Cfr. ivi, Zecchin a MAE DGAP Uff. II, tel. 18528/2090 del 31 agosto 1959; ivi, Gerin (MAE Uff. di collegamento con il Commissariato Generale del Governo di Trieste) al Consolato Generale d’Italia a Capodistria, tel. n. 263 del 24 febbraio 1960; ivi, Zecchin a MAE DGAP Uff. II, tel. 6050/563 del 15 marzo 1960; ivi, Zecchin a MAE DGAP Uff. II, tel. 10049/990 del 4 giugno 1960; ivi, MAE DGAP Uff. II a Consolato Generale d’Italia a Capodistria, tel. riservato n. 12/1091 dell’8 luglio 1960.

43 AJ, 507 – A CK SKJ, XVIII, f. K-6/6, *Zapisnik V. redovnog zasedanja jugoslovenslo-italijanskog Mešovito odbora*, cit.

Arrigo Bonifacio

repubblicana e della sua diplomazia, ossia la preservazione fino ai nostri giorni, nonostante numerosi ostacoli, di una comunità italiana in Istria, nel Quarnaro e nella Dalmazia, un risultato conseguito anche grazie alla tenace difesa delle tutele a favore delle minoranze e di un modello basato sulla convivenza tra popolazioni di diversa nazionalità nel rispetto dei loro diritti e delle loro specificità.

Arrigo Bonifacio
(arrigo.bonifacio@uniroma1.it)